



SE QUESTO È MIGRARE

ATTRAVERSARE IL MARE PER RICOMINCIARE UNA SECONDA VITA:
PERCHÉ AFFRONTARE LA MORTE E RISCHIARE IL NAUFRAGIO?

CROTONE

STRAGE

FRONTIERE

UMANITÀ

EUROPA

MEDIAZIONE

TIKTOK

POESIA

LIBERTÀ

COSA RIMANE DELLA TRAGEDIA DI CUTRO // 04

IL VIAGGIO DI DJOMAN VERSO L'ITALIA // 08

IL RUOLO DELLA CINA NELLA GUERRA IN UCRAINA //////////// 10

QUANDO I SOCIAL DIVENTANO PERICOLOSI // 12

CHI CANCELLA LE NOTIZIE SCOMODE DAL WEB? ////////////13

LA RIVINCITA DELLA POETESSA SYLVIA PLATH ////////////14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galì, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



STRAGE DI CUTRO: COSA È SUCCESSO, COME EVITARE CHE ACCADA ANCORA

di LUDOVICA ROSSI e BIANCA TERZONI

«Sento il loro grido disperato ogni notte», racconta don Rosario Morrone, testimone del naufragio: l'Europa metta l'umanità al centro della politica

Una scarpa da ginnastica, un biberon, un astuccio decorato con dei piccoli panda. Resti di oggetti di bambino che si mescolano con i rottami dell'imbarcazione naufragata. Nelle acque di Steccato di Cutro, in Calabria, galleggiano i residui di centotanta vite migranti, frantumate dalle onde e dall'inefficienza di soccorsi arrivati troppo tardi. Centotanta cittadini di Paesi diversi – iracheni, afgani, iraniani, siriani –; centotanta sconosciuti l'uno per l'altro, custodi soltanto della propria storia e delle proprie ragioni di viaggio. Centotanta destini che su quella barca, unico simbolo di una speranza condivisa, si sono intrecciati e spezzati.

Uno dei primi ad accorrere, in quel cimitero a cielo aperto, è stato don Rosario Morrone, parroco di Botricello (CZ). «Sono arrivato dopo la messa delle 8 e mezza. Mi è stato detto che c'era stato un naufragio sulla costa del comune limitrofo ma che due cadaveri erano stati trovati

anche sulla spiaggia della mia parrocchia – le parole di Don Rosario cercano di restituire lo scenario della catastrofe –. C'erano i carabinieri e le forze dell'ordine, la protezione civile, il corpo di volontariato: stavano rastrellando tutta la spiaggia per cercare i cadaveri».

«Poi, in un angolo appartato, silenzioso, c'erano questi ventisette morti, tra cui una bambina di nove anni. Erano tutti imbustati in grosse sacche bianche. Mi sono avvicinato e, solo io con loro, chinando il capo in un gesto quasi di scuse, ho pregato».

«In quel momento, quelle persone morte, le ho sentite urlare: chiedevano aiuto, compassione, vicinanza. Chiedevano il gesto di un braccio più forte che muove verso uno più debole». È una narrazione difficile da sostenere, quella di Don Rosario. È un racconto che non vorrebbe fare: non ama rilasciare interviste, parlare con la stampa, di solito crede nell'aiuto silenzioso più che alle parole urlate. Ma crede anche che ci siano situazioni

di fronte alle quali non si possa tacere e parlare diventi necessario. «Mi sono detto che, se adesso ho la possibilità di dare voce a questi morti, lo devo fare. Non possiamo stare quieti o rassegnati di fronte a tragedie simili. E, soprattutto, non possiamo arrivare dopo la morte, dobbiamo arrivare prima».

Ma sulla spiaggia di Cutro a regnare non è solo la morte: c'è l'umanità. Quella dei cittadini accorsi in aiuto, quella dei volontari, quella delle forze di soccorso, quella dei sopravvissuti. Molti dei migranti sono stati trasportati in ospedale e sottoposti alle cure dei medici. Altri sono stati accolti al Cara di Sant'Anna, il Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo di Isola Capo Rizzuto: lì sono stati lavati e nutriti. «Ho visto gente piangere, mentre si raccoglievano i morti. Ho visto persone abbracciarsi. C'è stata una signora che ha lavato il volto di una bambina. Sono scene che straziano il cuore – don Rosario descrive un'umanità che sa farsi ricchezza, anche nella povertà –. Sono stato commosso da alcuni miei compaesani: molti mi hanno chiamato, volevano dare aiuto. Una signora ha aperto la cappella della sua famiglia, per accogliere alcune salme. Questa è generosità: mettere nella propria casa uno straniero». «Siamo dotati di intelligenza, abbiamo capacità di solidarietà. Siamo persone con un cuore di carne, che pulsa e vive e

sente. Scorre sangue nelle nostre vene. L'umanità deve rimanere il fondamento di tutto: della religione, della società, della politica».

L'umanità è un valore che il parroco calabrese ha imparato dai suoi diciotto figli stranieri che dal 1998 gli sono stati dati in affidamento e di cui oggi è padre e nonno senza moglie. «Erano di un'altra religione, mentre io sono cattolico, ma l'umanità ci ha uniti». «Ogni sera, quando vado a dormire, sento quel grido di chi mi chiede disperato: "Cosa state facendo?". Parlare di differenziazione di confini oggi è qualcosa di culturalmente vecchio: siamo tutti abitanti del mondo. E non è vero che gli immigrati sono un problema: gli immigrati sono una ricchezza».

Il ruolo centrale dell'Europa

La risposta politica alla migrazione si risolve collaborando. L'ennesima strage del mare riaccende il dibattito pubblico, e con esso la responsabilità politica di chi dovrebbe aiutare, accogliere e regolare i flussi di persone che migrano dal proprio Paese, sia per motivi economici che per motivi politici. Nell'ultimo, ennesimo naufragio sulle nostre coste, stavolta a Crotona in Calabria, hanno perso la vita 67 persone. Di queste, quindici erano



#Copertina

minorenni. Nel commentare la strage il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi afferma che «la disperazione non può mai giustificare condizioni di viaggio che mettono in pericolo la vita dei propri figli». Una dichiarazione forte che ha indignato una buona parte della società civile e che impone una riflessione: classificare e quantificare il bisogno di un futuro diverso non può essere la replica adeguata nei confronti di quest'emergenza.

In Italia, la narrazione portata avanti dal governo Meloni è piuttosto dissuasiva: «Andando avanti con l'idea che l'Italia non aiuta, non accetta e lascia morire, le partenze e gli sbarchi sono disincentivati» spiega Nadia Urbinati, politologa e docente alla Columbia University. «È una politica immorale, legata ad una strategia che considera la vita un'arma e una merce rispetto alla quale fare una politica nazionale di proprio interesse». In altre parole, si cerca di porre l'attenzione sul fatto che partire significa morire. L'idea perpetrata dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, al di là delle forti e contestate dichiarazioni del ministro dell'Interno Piantedosi, è quella di fermare gli sbarchi, impedirli, e ancora prima bloccare le partenze. Una presa di posizione di questo tipo giustificerebbe perché i Paesi di primo approdo stanno adottando forti posizioni autoritarie e nazionaliste. È un

problema serio per la democrazia europea e per i rapporti umanitari nel mondo delle migrazioni. Infatti, gli Stati costieri molto spesso si trovano a fronteggiare direttamente l'emergenza e sono maggiormente responsabili delle tragedie in mare. Per questo la consapevolezza nel nostro Paese deve essere maggiore: «L'Italia si trova ad essere nel Mediterraneo, questo è il suo obbligo. Non può non avere prima accoglienza, con la distinzione tra migranti di tipo economico e rifugiati» continua Urbinati.

La questione si inserisce in un discorso più ampio sul rispetto dei diritti. Secondo lo storico Marcello Flores, «i diritti umani sono al centro dell'agenda mondiale. Negli ultimi anni però, sta passando l'idea che ogni paese possa imporre i propri diritti umani, in questo modo viene meno l'universalismo dei diritti stessi». Uno dei modi per incentivare l'universalità e il rispetto reciproco è combattere i nazionalismi attraverso l'affermazione della democrazia. Tuttavia, «questo non significa che nelle democrazie non ci siano violazioni, anche continue, di diritti umani, a volte gravi – prosegue Flores -. Sicuramente, però, la democrazia è il terreno in cui può diventare possibile un rapporto diverso nei confronti dei diritti umani».





Al di là del rispetto dei diritti, su cui soprattutto l'Unione Europea deve trovare terreno comune e aggiornarsi, «fino a quando i Paesi UE non entrano in prima persona nel fenomeno migratorio non come seconda soluzione, ma come un problema del continente medesimo, (fatto di coste e di terraferma), la questione è di difficile soluzione» commenta Nadia Urbinati. «Deve esserci una posizione europea e per questo è necessario rivedere il regolamento di Dublino ma anche le strategie dei singoli Paesi – continua la politologa -. Non tutti hanno le stesse possibilità di accoglienza: quindi è necessario fare un discorso europeo ma attento alle specificità dei singoli Paesi». Il regolamento di Dublino è stato redatto dall'Unione Europea nel 2014 e «stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri». Sono quindi necessarie nuove strategie di regolamentazione. Solo in questo modo si potrà anche pensare a definire ulteriormente il rispetto dei diritti umani. «L'Europa dovrebbe sicuramente riuscire a fare qualcosa di molto più importante in questo ambito – aggiunge lo storico Flores – e l'Italia dovrebbe fare quello che l'Europa le chiede da un più di un decennio: avere un'Agenzia di diritti umani – come hanno già gran parte altri Paesi – indipendente e autonoma, che possa riuscire a monitorare la situazione».

In forme differenti, ma con il medesimo obiettivo, perché le situazioni in Europa sono diverse: «C'è un problema ad Est, dove Ungheria, Polonia e Romania hanno alzato barriere per fermare gli immigrati che arrivano dai Paesi balcanici e dal Medio Oriente – spiega Urbinati -. Inoltre, esistono già corridoi umanitari, alcuni più o meno chiusi, e quindi esistono già delle forme di selezione: Germania e Austria selezionano gli immigrati che a loro più convengono, in relazione al bisogno di manodopera». Sono tutte prese di posizione discrezionali nei confronti dell'immigrazione.

Per evitare altre stragi in mare, trovare delle norme adeguate a livello europeo è solo una questione di tempo. Ed è, in parte, ciò che ha chiesto in questi giorni la presidente del Consiglio Giorgia Meloni all'Unione Europea: «È fondamentale e urgente adottare da subito iniziative concrete, forti e innovative per contrastare le partenze illegali, ricorrendo anche a urgenti stanziamenti finanziari straordinari per i Paesi di origine e transito affinché collaborino attivamente». «La strada è europea ma non è una strada di blocco – conclude la professoressa Urbinati – L'Unione Europea deve sentirsi in Italia, deve sentirsi già alle frontiere, già sulle coste italiane, non dopo». Per arrivare davvero un giorno a chiamare Mare Nostrum un mare europeo, dove il rispetto dei diritti umani e l'accoglienza non fanno distinzioni.

LA STORIA DEL GUINEIANO DJOMAN, MIGRANTE E POI MEDIATORE IN ITALIA

di SARA FISICHELLA

Nel libro “Mia Mia - Attraverso la vita” Djoman racconta la sua rinascita: dalla traversata del Sahara e del mar Mediterraneo all’arrivo in Piemonte

U «n uomo disperato, perché dovrebbe portare bambini, famiglie, donne incinte ad attraversare il mare con un barcone? Non è solo la disperazione che fa rischiare la vita alle persone in questa maniera: lo si fa quando non si hanno più soluzioni, quando nel proprio Paese non c'è più la possibilità di vivere. Bisogna cercare di capire il vero motivo che spinge la gente: attraversare il mare equivale ad affrontare la morte. La disperazione non è l'unico elemento da prendere in considerazione: oggi abbiamo la tendenza a non considerare la sofferenza degli altri. Dovremmo farlo senza essere buonisti e con zero pregiudizi. Dobbiamo andare sul campo e toccare il problema con mano. Non basta rilasciare dichiarazioni partendo dall'immaginario». Il 36enne Djoman ha la risposta per il ministro

dell'Interno Matteo Piantedosi. Dopo la strage di migranti di Cutro, Piantedosi si era detto convinto che «la disperazione non giustifica viaggi che mettono in pericolo i figli». Djoman spiega che la vita in Africa è così difficile da non rendere la disperazione il vero motore della partenza. Cita alcune difficoltà del continente, tra la povertà, la guerra, i conflitti legati alla religione e i problemi personali di chi sceglie di andarsene e bussare alle porte dell'Europa.

Prima di lasciare la Guinea Conakry, Djoman si divideva tra didattica e politica: si è laureato in Scienze sociologiche all'università “Julius Nyerere” di Kankan. Nell'attesa di diventare ufficialmente professore, in qualità di assistente aveva alcuni moduli del corso di Sociologia nelle università private. Inoltre, insegnava storia e geografia al liceo. Militava in un partito politico che, quando è sali-





to al potere, non ha mantenuto le promesse fatte in campagna elettorale. Passare all'opposizione ha comportato minacce verso di sé e i suoi cari. Lo volevano ammazzare perché si temeva avrebbe divulgato i segreti del vecchio partito. È stato sequestrato. Uno dei suoi fratelli, invece, è stato fucilato: in ospedale, gli hanno dovuto amputare una gamba.

«Se fossi rimasto in Guinea, avrei potuto essere vittima di minacce, sequestri, torture e morte». La traversata del Sahara e quella del Mediterraneo, piene di insidie, lo hanno condotto nel Belpaese. Tuttavia, i suoi programmi erano diversi: voleva seguire un Master in Francia e si era fidato di alcuni suoi conoscenti che gli avevano promesso di raggiungerla in poche settimane tramite la capitale del Niger Niamey, il raggiungimento della Libia e la traversata da Tripoli su un mercantile.

Oltre le Alpi Djoman non è mai andato, se non quando viveva già in Piemonte. Il suo viaggio per scappare dalla Guinea ha avuto un epilogo differente tra percosse, torture e detenzione. Ora che è sopravvissuto, può finalmente dire «mia mia», cioè «tutto bene». I migranti che arrivano in Libia imparano subito questa espressione. Quando viene chiesto loro come stanno, la ripetono per dire che è tutto ok. «Mia mia. Attraverso la vita» è anche il titolo del libro che Djoman ha scritto per ripercorrere le tappe del viaggio che lo ha portato in Italia nel 2016. È partito dalla Guinea nel mese di aprile: in circa quattro mesi ha percorso Mali, Burkina Faso, Niger e Libia. In terra libica è stato prigioniero a Beni Walid, Sabrata e Sorman. Il gommone che lo ha portato in Italia il 21 agosto è stato sorvolato da un elicottero della Marina italiana e intercettato da una nave di salvataggio spagnola in acque internazionali: come racconta nel suo libro, gli uomini sono stati spostati su una seconda nave spagnola e le persone più deboli sono state trasferite direttamen-

te sull'«Aquarius», la nave che poi li ha scortati in Italia. Lo sbarco e il pernottamento a Catania, il traghetto da Messina e l'arrivo al centro di accoglienza di transito a Settimo Torinese. Il passaggio alla Croce Rossa di Alessandria per la visita medica e in questura per il rilevamento delle impronte: Djoman ha attraversato tutte formalità burocratiche.

Nell'Ente del Terzo Settore «Social Domus» di Alessandria, quello che è uno dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) per richiedenti asilo attivati dal 2014 dal ministero dell'Interno, Djoman oggi è operatore e mediatore interculturale.

Djoman traccia un bilancio di tutto il suo percorso: «Sono cambiato molto rispetto a quando vivevo in Guinea. Non posso però dimenticare tutto ciò che ho fatto lì, la mia cultura, la famiglia e gli amici. Rimango guineano, anche se il mio carattere, la qualità della mia vita e le mie competenze non sono più quelle di prima». Il suo ritorno in Guinea sarebbe condizionato dalla situazione del Paese. «Lo status che acquisirei e le porte che si aprirebbero dipenderebbero dal governo al potere al mio ritorno. Nella mia nazione non abbiamo ancora un governo stabile, né una Costituzione. Non c'è una legge che ci permetta di vivere in pace. Ogni tanto ci sono dei colpi di stato, degli episodi di terrorismo, le guerre tra etnie, le tensioni tra cristiani e musulmani. Io tornerei se la situazione cambiasse in positivo».

Djoman non smette di studiare, di formarsi, di cogliere tutte le opportunità che la nuova esistenza nel nostro Paese gli sta offrendo. Ora la sua ambizione è quella di perfezionare i propri studi in Sociologia facendo un corso di laurea magistrale. Resta da capire perché, una persona con un bagaglio di esperienza simile, non possa essere percepita come una ricchezza per il nostro Paese.



GIOCO A RIMPIATTINO TRA CINA, USA E RUSSIA

di FILIPPO JACOPO CARPANI

La Cina ha deciso di farsi mediatrice nella guerra in Ucraina. Il suo piano di pace, però, non convince e il Paese continua a mantenere una posizione di ambiguità



Ad un anno esatto dall'inizio della guerra in Ucraina, la Cina decide di scendere in campo come mediatore e presenta il suo piano di pace. Le proposte contenute nel documento, diviso in dodici punti, sono in linea con la posizione che Pechino ha mantenuto fino ad ora. Rimane la disposizione critica nei confronti dell'Occidente, espressa in particolare nella richiesta di "abbandonare la logica della guerra fredda", e manca una condanna esplicita dell'aggressione russa.

Inoltre, risulta controverso il primo punto, "rispettare la sovranità di tutti i Paesi": nel documento, la Cina chiede che si sostenga "la sovranità, l'indipendenza e l'integrità" di tutti gli Stati, il che lascia aperta la questione della Crimea, che l'Ucraina considera ancora parte integrante della sua Nazione e obiet-

tivo principale di un'eventuale controffensiva in primavera. Il piano ha suscitato la reazione gelida degli Stati Uniti e della Nato. «Si sarebbe potuto fermare al punto uno, che indica la necessità di rispettare la sovranità nazionale», commenta Jake Sullivan, il consigliere per la sicurezza nazionale di Washington. «L'Ucraina non stava attaccando la Russia. La Nato non stava attaccando la Russia. Gli Stati Uniti non stavano attaccando la Russia». Secondo il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Jens Stoltenberg, «Pechino manca di credibilità perché non ha mai condannato l'azione della Russia e ha firmato, qualche tempo prima dell'invasione, un accordo per una partnership senza limiti con Mosca».

Il fatto che la Cina si sia astenuta per la quarta volta in una votazione alle Nazioni Unite per chiedere il ritiro delle truppe del Cremlino dall'Ucraina, tenutasi giovedì 23 febbraio, è un

segnale ulteriore, per i critici di Pechino, della volontà di non abbandonare la posizione di ambiguità mantenuta fino ad ora dal governo di Xi Jinping. Il piano, inoltre, arriva al termine di una settimana in cui le tensioni tra le due superpotenze hanno toccato un nuovo picco. Domenica 19 febbraio, infatti, il segretario di Stato americano Anthony Blinken ha rivelato che la Cina starebbe valutando l'opzione di fornire supporto bellico alla Russia. Secondo il Wall Street Journal, l'amministrazione Biden sarebbe in possesso di prove solide a sostegno di questa affermazione.

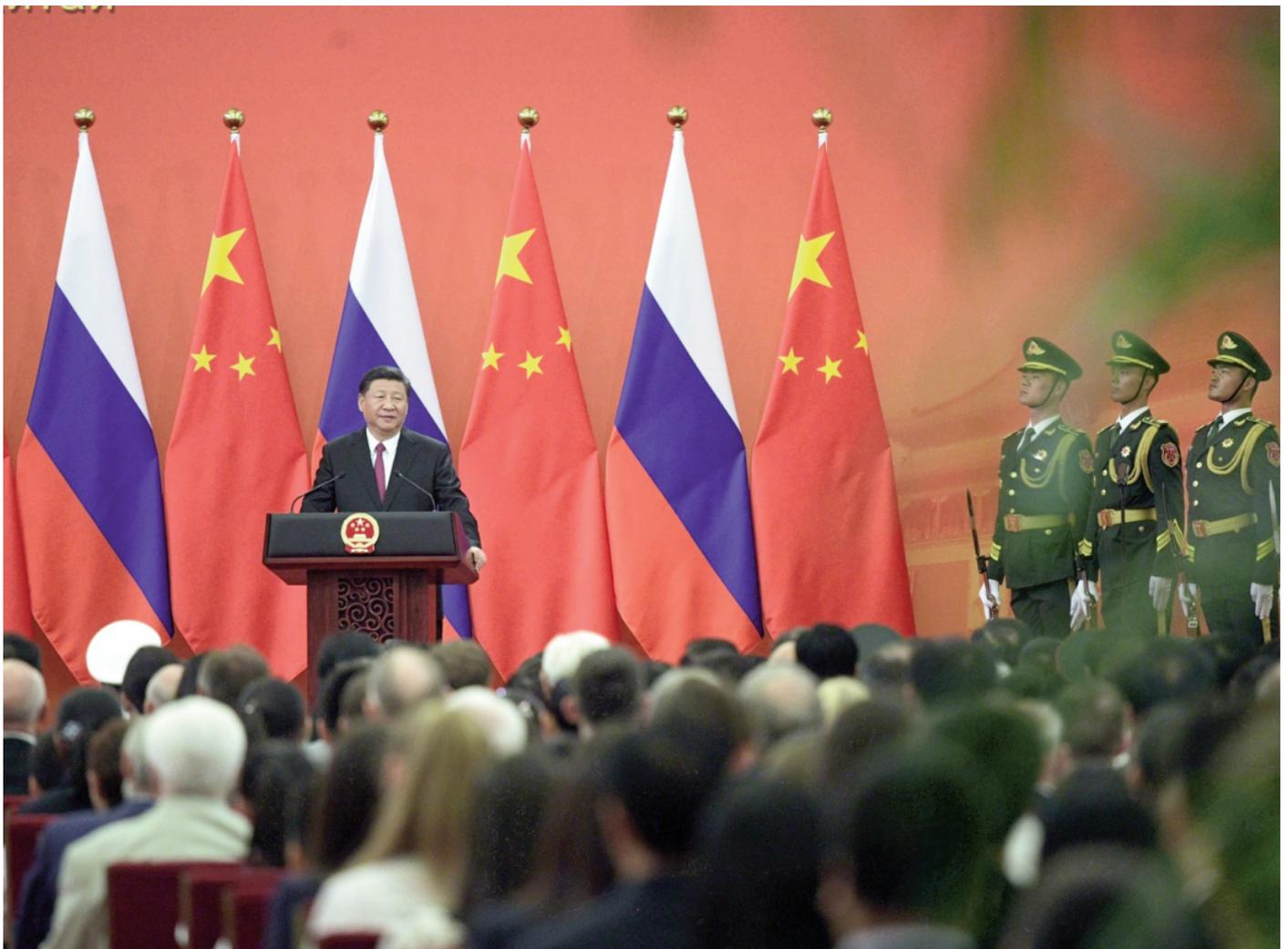
«Nessuno sa perché gli Stati Uniti abbiano fatto ora una dichiarazione del genere, soprattutto in questo momento», commenta Simone Pieranni, giornalista esperto del gigante asiatico e fondatore dell'agenzia editoriale China Files. «Vi sono due ipotesi. Quella che ritengo più probabile è che Washington stia cercando di fare pressioni su Pechino, in modo da poter intavolare un discorso di pace da una posizione di forza. È un gioco delle parti, con gli Stati Uniti che provano a stanare la Cina, farla uscire allo scoperto e costringerla a prendere una posizione: o aiuteranno la Russia, oppure si potrà cercare una soluzione pacifica a questo conflitto».

La seconda, invece, sarebbe quella decisamente peggiore: «Gli Usa non hanno ancora mostrato le prove, ma se la loro accusa dovesse rivelarsi corretta sarebbe una svolta drammatica e, per la Cina, significherebbe il suicidio». Simone Pieranni, comunque, esclude che questa ipotesi possa concretizzarsi: «Pechino ha tenuto per un anno la sua posizione. A livello ideologico e politico ha sfruttato la Russia, ma economicamente si

è sempre guardata dal fornire la minima cosa che potesse essere sanzionata». Non bisogna dimenticare che, al di là della retorica, la Cina vuole che questa guerra finisca il prima possibile. «Da Pechino arrivano segnali evidenti di fastidio per questo conflitto e supportare la Russia con l'invio di armamenti non sarebbe in linea con le dichiarazioni del governo di Xi Jinping», spiega il giornalista, ricordando anche che, «se la Cina dovesse riuscire a far accettare a Putin la sua proposta di pace, rafforzerebbe la sua immagine di potenza responsabile».

L'obiettivo, però, non è stato raggiunto. Il portavoce del Cremlino Dimitri Peskov, nonostante abbia definito il documento di Pechino «meritevole di attenzione», ha sottolineato il fatto che «la pace è un processo lungo e, al momento, non vi sono le premesse necessarie perché questo tema possa risolversi in maniera pacifica». L'invasione russa, dunque, procede e potrebbe scavare un solco profondo nella «cooperazione senza limiti» tra le due potenze asiatiche che, già ora, è più un gioco politico che un'effettiva alleanza. «Russia e Cina hanno più motivi di scontro che di collaborazione» sottolinea Simone Pieranni. «Pechino sta già approfittando dell'indebolimento di Mosca sullo scacchiere internazionale. Lo abbiamo visto in Africa, in Kazakistan l'anno scorso e, più di recente, in Medio Oriente, con il rinnovo degli accordi con l'Iran».

L'elemento che unisce Putin e Xi Jinping è l'opposizione agli Stati Uniti, articolata in forme diverse, ma se la Russia può permettersi di prendere una posizione di netto contrasto, la Cina deve reggere un delicato equilibrio diplomatico. L'obiettivo del Dragone rimane, sempre e comunque, la stabilità del mondo.



I DIPENDENTI DELLA COMMISSIONE EUROPEA DICONO ADDIO A TIKTOK

di ELEONORA BUFOLI

TikTok non potrà più essere usato sui dispositivi del personale della Commissione europea. La Commissione ha, infatti, inviato una e-mail ai dipendenti per avvertirli di eliminare l'app entro il prossimo 15 marzo, giustificando questo blocco con la necessità di garantire la sicurezza informatica sui dispositivi aziendali, per rispondere «il prima possibile a potenziali allarmi informatici». Un blocco «fuorviante» e «basato su un fraintendimento» secondo ByteDance, società privata madre del social cinese, con sede a Singapore. Anche i dipendenti del Parlamento europeo hanno ricevuto la stessa direttiva: la misura, in linea con le rigorose politiche interne di cybersecurity, prevede anche il controllo di altre piattaforme di social media e «mira a proteggere la Commissione dalle minacce alla sicurezza informatica e da possibili attacchi informatici contro l'ambiente aziendale», ha dichiarato un portavoce. ByteDance ha contattato la Commissione per chiarire la situazione e spiegare come protegge i dati dei 125 milioni di persone nell'UE che visitano TikTok ogni mese e ha ricordato il proprio impegno nel rafforzare il piano di sicurezza dei dati con la creazione in Europa di tre nuovi datacenter, per garantire l'archiviazione locale delle informazioni degli utenti e non esportarle in giurisdizioni straniere, come la Cina. Non è, tuttavia, la prima volta che il social cinese viene percepito come un pericolo: già la scorsa estate il profilo TikTok del

Parlamento inglese (@ukparliament) è stato chiuso a seguito dell'opposizione dei conservatori.

Anche oltreoceano il social è stato bandito, per cui i dipendenti del Governo federale statunitense e di tutte le agenzie governative hanno 30 giorni di tempo per cancellare l'app dai loro dispositivi. Il 1° marzo, inoltre, la Commissione per gli Affari Esteri alla Camera ha chiesto di concedere all'amministrazione poteri straordinari per vietare l'app per motivi di sicurezza: un provvedimento che passerà in mano al presidente Joe Biden solo dopo l'approvazione di Camera e Senato. Ma se da un lato il presidente repubblicano della Commissione Michael McCaul ha paragonato il social «al pallone spia nel telefono», il democratico Gregory Meeks ha affermato che questo provvedimento rischia di «avvicinare le aziende alla sfera cinese, oltre a distruggere posti di lavoro e minare i valori americani fondamentali della libertà di parola». Questa scia di divieti ha coinvolto anche i dispositivi dei dipendenti del Governo canadese: «Sono sempre favorevole a dare ai canadesi le informazioni necessarie per prendere le decisioni giuste per loro», ha affermato il primo ministro Justin Trudeau, giustificando così il blocco dell'app. Non solo sicurezza dei dati: la battaglia che si sta combattendo sul social media cinese riguarda anche il rischio che possa diventare un mezzo di diffusione della disinformazione, attraverso canali sempre più veloci, diretti e che sanno parlare alle nuove generazioni.





STORY KILLERS: GIORNALISTI UNITI CONTRO LA DISINFORMAZIONE

di FRANCESCA ARCAI

Nel 2023 l'informazione corre veloce. Complici più di tutto i social media e i motori di ricerca che con un click possono aprire un mondo. A volte falso e disinformato, a volte puntuale e veritiero. Così, per la prima volta, una comunità internazionale di reporter investigativi ha deciso di far luce sul business dei mercenari della disinformazione. L'indagine #StoryKillers parte dall'assassinio della giornalista Gauri Lankesh, che aveva denunciato le "fabbriche di bugie" nell'India centrale. A partire dallo scorso anno più di 100 giornalisti, coordinati dall'organizzazione Forbidden Stories, hanno continuato il lavoro di indagine sulla disinformazione. Spesso questa minaccia è invisibile ma, grazie al Rapporto dell'Oxford Internet Institute, nel 2021 oltre 80 Paesi hanno fatto ricorso alle campagne di manipolazione sui social media. Tra i media partner di #StoryKillers ci sono testate come The Guardian, Le Monde, The Washington Post, El País e Der Spiegel. Una delle aziende individuate dai reporter è Eliminalia, che cerca di cancellare contenuti indesiderati per conto di terzi. La sede principale è in Spagna ma conta uffici in

diverse parti del mondo. Quando si fa una ricerca su Google i primi link che si leggono sono quelli capaci di fare più visualizzazioni, ed è proprio contro l'algoritmo di quei link che lavora Eliminalia. Inizia con l'invio di mail intimidatorie, per poi chiedere a Google di rimuovere il link. Rimettere un contenuto online è un procedimento complesso e il nuovo link finirebbe per essere indicizzato nelle seconde o terze pagine di Google, dunque Eliminalia l'avrebbe vinta comunque. Nel 2022 sono state depositate 1.4 milioni di richieste di rimozione di 5.3 milioni di link. La maggior parte non andate a buon fine. Quando le email non bastano entrano in campo le fake news. L'indagine #StoryKillers ha dimostrato che Eliminalia ha prodotto oltre 3mila articoli falsi. Per salire di posizione nelle pagine di Google occorre condividere la notizia su forum e blog. Google, infatti, prende in considerazione il numero di volte in cui quel link è stato incluso in altri siti web, secondo la logica del "backlink". Eliminalia crea backlink verso siti web fasulli per aumentare il traffico. Rimuovere un singolo link costa tra i 200 e 2mila euro e questo dà la misura del giro d'affari dell'azienda, attiva sul web dal 2013.

LE “VOGLIE” DI SYLVIA PLATH, POETESSA POLIEDRICA E LIBERA

di LAVINIA BENI

Sono passati sessant'anni dalla morte di Sylvia Plath, ma la sua poesia continua a aiutare chi combatte per la libertà e chi rincorre il desiderio di autodeterminarsi



Sylvia scavava sempre più a fondo dentro sé stessa. Voleva la verità e si metteva faccia a faccia anche con i suoi pensieri più torbidi, più bui. Ma era proprio quella la parte più vera: la parte più scomoda. E lei voleva continuare a scavare e a far emergere la verità, bella o brutta che fosse». Approfondire dentro

il proprio sé, secondo Donatella Marcatajo, giovane pittrice e traduttrice, è stata un'azione fondamentale che caratterizza la natura di Sylvia Plath. Forse è per questo che in lei convivevano mille sfaccettature ed è bene non cercare di ingabbiarla in determinate etichette, come “la poetessa suicida” o la “poetessa depressa”. Marcatajo che ha tradotto in italiano un libro sulla Plath scritto da Dave Haslam e intitolato “La Mia Seconda Casa – Sylvia Plath a Parigi”, scardina gli stereotipi che gravano su di lei: «Lei non era solo quello. È innegabile la depressione e il suicidio, ma lei era molto di più».

Sono sessant'anni che la Plath è scomparsa: era l'11 febbraio del 1963 quando decise di togliersi la vita infilando la testa nel forno della cucina, dopo aver sigillato la stanza

dei suoi bambini con cura. Muore per avvelenamento da gas, a soli trent'anni, un mese dopo aver pubblicato il romanzo che l'ha resa celebre: *La campana di vetro*. Anche Antonella Anedda, poetessa e saggista italiana, spiega che è bene andare oltre il suo trascorso: «Troppo spesso si confonde l'opera con la sua autobiografia».

L'esistenza di Sylvia è stata piena. Nata a Boston il 27 ottobre 1932, aveva spesso avuto un rapporto ambivalente con ciò che la circondava: con la madre Aurelia e con la sua stessa identità di mamma. Un sentimento ambivalente anche nella relazione con i figli e con la sessualità. In lotta con le convenzioni dell'epoca secondo cui la donna americana degli anni Cinquanta doveva essere una perfetta moglie e casalinga. Nella sua opera autobiografica *Diari* scrive: “Ma anche le donne hanno delle voglie. Perché devono essere relegate al ruolo di depositarie delle emozioni, custodi dei bambini, nutrici dell'anima, del corpo e dell'orgoglio dell'uomo?”. Marcatajo sta scrivendo una tesi proprio sul rapporto che la Plath aveva con la gravidanza e la maternità: «Lei amava molto i suoi figli. Dentro di lei, però, c'era un conflitto».





Anche il matrimonio con Ted è complesso. Racconta Marcatajo: «Le cose andavano molto bene tra loro fino alla nascita della prima figlia. Un amore anche anticonvenzionale per l'epoca: si dividevano i compiti e la giornata, per occuparsi dei figli e della scrittura». Ted Hughes è stato uno scrittore e un poeta famoso. Entrambi nutrivano stima intellettuale e letterale nei confronti dell'altro. «Poi è avvenuto il tradimento, poco dopo la nascita del secondo bambino». Tuttavia, nonostante la stima artistica che Ted aveva nei confronti della moglie, decise di rendere pubbliche le sue opere censurando le parti che non gli piacevano. «Da un certo punto di vista è stato Ted che ha diffuso la sua opera, però l'ha rimaneggiata. Ha toccato la sua ultima raccolta di poesie – Ariel – che lei aveva già terminato. Poi è morta e Ted ha inserito dei poemi che lei aveva scritto nell'ultimo periodo prima di suicidarsi. Ha stravolto tutto il concept che aveva dato Sylvia ed è come se l'avesse fatta passare per la poetessa suicida». L'ultima poesia della raccolta Ariel, infatti, è "Orlo" o "Limite" (ci sono diverse traduzioni del titolo), pezzo che lei ha scritto proprio quando si trovava al limite dei suoi giorni.

I Diari contengono tutti i pensieri della Plath. Raccontano anche della sua depressione e ad un certo punto si trasformano in una sorta di diario terapeutico, momento che coincide con la sua psicoterapia. Sylvia aveva già provato a suicidarsi. «Il suo gesto mi è sembrato sempre stridente con il periodo storico della sua vita che stava vivendo. Le volte che aveva tentato di morire combaciano con momenti specifici: quando aveva già superato delle fasi cupe e aveva varie porte aperte. Aveva raggiunto l'apice della sua carriera. Forse era proprio questo il problema: forse non riusciva a reggere le aspettative e il successo». Marcatajo crede che anche quando è riuscita a togliersi la vita il momento più cupo era già passato. «Stava vivendo un periodo di rivalsa, un nuovo inizio. Aveva appena concluso

Ariel, raccolta in cui credeva molto, tanto da appellarla come l'opera che l'avrebbe fatta conoscere al mondo. Anche con Ted, secondo alcune testimonianze, il rapporto si era riappacificato e lui voleva tornare con lei».

Dal punto di vista letterario ci ha lasciato una grande eredità. Secondo la poetessa Antonella Anedda: «Il suo lavoro è stato anche ironico e scardinante sul linguaggio». Una riscrittura della scrittura, un continuo processo creativo. «Scriveva in un modo celebrare»,

Marcatajo si sente vicina alla Plath anche per come elaborava la realtà e ci tiene a liberarla da un'ulteriore etichetta che le è stata assegnata, quella della poetessa confessionale: «Secondo il mio parere e anche il parere di alcuni critici, lei è qualcosa di unico e non fa parte strettamente della poesia confessionale. Paragonandola ad Anne Sexton o a Robert Lowell (i due esponenti principali del movimento) lei non scrive la poesia di getto, come fanno loro. Il suo modo di scrivere è studiato, c'è una forte simbologia dietro e non è facile capirla alla prima lettura. Lavorava e rielaborava continuamente le sue poesie».

È importante ricordare e divulgare l'opera di Sylvia Plath. «Spesso chi si avvicina ai testi di Sylvia lo fa perché trova una forma di conforto nelle sue parole; ci si sente compresi. Lei mi ha aiutato molto in un periodo buio della mia vita. Penso che sia importante parlare della sua letteratura così che le persone possano ritrovarsi nei suoi discorsi. È anche un modo per uscire dall'oscurità». Donatella ha aperto tre anni fa una pagina Instagram ("Sylvia Plath Italy"). L'altro sogno della traduttrice e pittrice è che Sylvia venga liberata dalle gabbie-etichette che le sono state cucite addosso. La Plath era molto di più e «più la si rilegge, più si scava dentro di lei (come lei stessa faceva) e più si riesce a intravedere quel suo piccolo angolo che aveva a che fare con la sua personalità» che era poliedrica e tendeva alla libertà e all'autodeterminazione.



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it